

IN COPERTINA URBANISTICA

# Fermiamo la pandemia di cemento



Il consumo di suolo è un fenomeno che in Italia non è mai stato veramente contrastato. Chi ci ha provato ha visto finire la propria proposta di legge in un cassetto. Ma ora lo stop alla cementificazione selvaggia è urgente. Per difendere la salute e ridurre gli sprechi

di Paolo Berdini

**N**el luglio 2012, Mario Catania, rigoroso e competente ministro per l'Agricoltura del governo presieduto da Mario Monti, portava alla discussione parlamentare il disegno di legge *Valorizzazione delle aree agricole e contenimento del consumo del suolo*. Dopo anni di denunce da parte degli urbanisti raccolti intorno a *Eddyburg*, lo straordinario sito di approfondimento e denuncia di Edoardo Salzano (scomparso nel 2019), finalmente il governo rompeva il silenzio istituzionale e metteva all'ordine del giorno del Parlamento una questione fondamentale per il futuro del Paese. Era lo stesso ministro Catania a fornire le cifre del disastro causato dalla deregulation urbanistica: ogni giorno, affermava la sua relazione di accompagnamento della legge, vengono cementificati 100 ettari di territorio agricolo. Si distruggono paesaggi storici, si rendono ancora più invivibili le città e si distrugge la sovranità alimentare. A furia di distruggere una risorsa preziosa e irriproducibile come il suolo fertile, l'Italia deve infatti acquistare sul mercato mondiale

sempre maggiori quantità di alimenti. Cementificare fa male alla salute e al portafoglio perché la bilancia dei pagamenti va in rosso, mentre se si bloccasse la speculazione immobiliare, risparmierebbe ingenti risorse economiche e potremmo creare posti di lavoro nella filiera alimentare.

Dopo cinque mesi il Partito democratico metteva la parola fine al sogno di avere una legge. Nel dicembre del 2012, alcuni deputati di quel partito presentarono una legge che apparentemente parlava di limitazione del consumo di suolo, ma a cui interessava soltanto la "riqualificazione urbana". Se in origine il governo aveva correlato la problematica del consumo di suolo con la necessità di favorire la ripresa delle attività produttive agricole, il Pd ne faceva una tematica delle trasformazioni urbane. Interessava soltanto affermare gli strumenti dell'urbanistica neoliberista, diritti edificatori, compensazioni urbanistiche, etc. La proposta Catania fu pertanto chiusa in un cassetto.

Nella legislatura successiva, la XVII, furono presentate alcune proposte di legge da parte dei partiti, ma



dal governo Renzi non ci si poteva attendere altro che quanto avvenne: anni di inutili discussioni. Sensibile alle esigenze di Confindustria, il “rottamatore” della sinistra si impegnò molto nell’ampliare il sistema delle deroghe che favorivano le speculazioni urbanistiche, come il famigerato decreto Sblocca Italia. Non c’era dunque posto per il contrasto del consumo di suolo. L’attuale XVIII legislatura ricalca perfettamente il copione della precedente: si discute ma non si giunge a nessun risultato. I partiti rappresentati nel Parlamento, 5Stelle compresi, non hanno a cuore la tutela del paesaggio italiano. E nulla può la senatrice Paola Nugnes, l’unica che ha presentato proposte efficaci: la sinistra ha un solo rappresentante. Troppo poco.

Facciamo un rapido conto. Il ministro Catania affermava, come accennavamo, che ogni giorno vengono cementificati 100 ettari di territorio. Dal 2012 sono passati nove anni: nonostante una diminuzione annua nel consumo di suolo sono stati distrutti oltre 200mila ettari di terreno agricolo. Due volte l’estensione del comune di Roma. Basta andare in qualsiasi periferia di ogni città per accorgersi del disastro: giganteschi centri commerciali e quartieri sempre più lontani e privi di servizi. Il punto debole della proposta Catania era quello di prevedere lo stop al consumo di suolo nel 2050. Con questi ritmi, nei trenta anni restanti spariranno 600mila ettari di campagna. Un delitto intollerabile.

Da un anno, purtroppo, ci ha pensato la pandemia da Covid-19 a riportare il Paese con i piedi per terra e a far vedere a tutti i guasti dell’urbanistica neoliberista. Il primo fenomeno riguarda la perdita di residenti nei centri storici delle città e in quelle turistiche. Le prime perché sottoposte alla pressione vincente del terziario. Le seconde perché hanno orientato tutta l’offerta alloggiativa verso i soggiorni brevi garantiti dal circuito B&B: il turismo internazionale si è bloccato e le città sono vuote. Le immagini che provenivano da tutti questi luoghi, restituivano strade e piazze deserte: gli abitanti allontanati nelle periferie lontane.

Il secondo effetto creato dell’urbanistica liberista è la rarefazione del commercio di vicinato all’interno dei tessuti urbani. Da trenta anni l’economia dominante ha fatto nascere in ogni luogo dell’Italia un numero enorme di centri commerciali lontani e isolati, con la conseguente chiusura di migliaia di negozi che garantivano relazioni sociali e vivibilità nei contesti urbani. Altri Paesi europei hanno tentato di limitare e governare quei processi. Da noi non c’è stato alcun tentativo e ha trionfato la liberalizzazione selvaggia.

La crisi sanitaria da Covid-19 ha dunque svelato che la trentennale pandemia culturale neoliberista ha di-

## Nel 2012 il ministro Catania aveva fornito le cifre del disastro: ogni giorno sparivano 100 ettari di terreno agricolo

strutto le città. Fino ad oggi, la politica si è dimostrata incapace di avviare una sistematica riflessione su questa problematica: nell’annunciata distribuzione delle poste di bilancio del Recovery plan, la parte del leone viene fatta ancora una volta dal sistema infrastrutturale che strappa circa 40 miliardi in gran parte destinati ad autostrade e strade. Alle città vengono destinate soltanto le briciole. Evidentemente, non si è ancora chiuso il dominio culturale imposto dalla finanza internazionale. Ed è proprio intorno alla ricerca del superamento dell’attuale modello economico che dobbiamo ripartire se vogliamo salvare le città. Il modello dominante si è basato sull’estrazione di ricchezza dai luoghi a maggiore redditività, e cioè le grandi città a vocazione terziaria e turistica. A questo modello dobbiamo contrapporre una visione che metta al primo posto la lotta contro l’aumento delle disuguaglianze. Nei centri urbani dell’Italia minore e nelle periferie urbane aumentano le disuguaglianze per lo spopolamento e la cancellazione del welfare.

Il primo passo per ricostruire le città è quello di fermare da oggi il consumo di suolo. Troppi segnali ci dicono dell’urgenza di questo provvedimento: grandi uffici sostituiti dal lavoro a distanza; alberghi e B&B chiusi in attesa di un futuro molto lontano; centri commerciali in gravi difficoltà economiche. Per aggiornare il dibattito sul consumo di suolo occorre dunque scrivere un solo articolo: “Per un anno - tanto ci vorrà per misurare gli effetti provocati dalla pandemia - sono sospese tutte le edificazioni che provocano ulteriori espansioni delle città”. Nel contempo si approva un’altra leggina anch’essa breve e comprensibile, sul modello della legge regionale urbanistica della Toscana, che afferma: “Sono vietate tutte le espansioni urbane e si costruisce esclusivamente nelle aree già edificate”.

Pochi potentissimi proprietari di aree pronte ad essere cementificate alzeranno il solito polverone. Dobbiamo contrapporgli gli interessi del 99,9 per cento dei cittadini che vogliono vivere in città che funzionano e in cui il welfare non sia un ricordo di un passato lontano ma l’unico futuro **possibile**.